«Illuminazioni», n. 12, aprile-giugno 2010

Antonino Laganà

APORETICA DELL'ATTO[1]

L'attualismo gentiliano, con la sua focalizzazione eminente sulla problematica dell'atto, si presenta come una filosofia fortemente monotematica, la cui persuasività espositiva aspira a tramutarsi in cogenza logica per il pensiero che voglia seguirne le articolazioni interne. Essa si presenta, in effetti, come un sistema rigoroso e coerente che non teme il confronto con la critica, nell'intimo convincimento che quest'ultima, a meno che non voglia malevolmente e imprudentemente sottrarsi alla disciplina del pensare, non possa non riconoscerne la caratteristica essenziale di pensiero totalizzante che pensa la verità.

Il punto di partenza della riflessione gentiliana, come è noto, è costituito dalla ragionata assunzione della "idealità del reale" ovvero dalla identificazione tra pensiero pensante e realtà tutta. In tale prospettiva, non può esistere realtà che non sia pensiero in atto o alcunché di riconducibile a esso, sicché al di fuori del pensiero o dello spirito non è dato rinvenire e non è lecito presupporre altra realtà di sorta, con la consequenziale affermazione del principio di "immanenza assoluta".

Non v'è altra realtà che lo spirito e lo spirito stesso si palesa o viene all'essere per autogenerazione o autoctisi nel processo istantaneo, sintetico e ricorsivo

[1] Testo presentato al Convegno-Seminario su *Giovanni Gentile e la cultura* (organizzato dal Centro Internazionale di Cultura Filosofica "Giovanni Gentile" con sede in Castelvetrano, d'intesa con il Liceo "Giovanni Pantaleo" di Castelvetrano e con l'Università di Palermo), tenutosi a Castelvetrano (TP) nei giorni 1-2 dicembre 2006.

dell'autocoscienza, l'analisi del cui strutturale dinamismo pone in chiaro la filigrana della stoffa di cui del continuo si autointesse la vita umana.

"Che vuol dire coscienza?", si chiede Gentile (*La filosofia dell'arte*, III: 4) e, rispondendo a questa domanda, osserva: "La semplice interiorità del contenuto psichico non sta da sé. Se un mio modo di essere non è un semplice stato inconsapevole, ma uno stato avvertito, e perciò uno stato *mio*, è necessario che, quantunque rudimentale ed oscura, in questa consapevolezza ci sia una distinzione tra me e il mio stato: distinzione che rende possibile il riferimento dello stato a me. La coscienza di qualcosa è perciò una doppia coscienza: coscienza di me e coscienza di qualcosa distinto da me. E la coscienza di me, anch'essa, è una doppia coscienza, o una coscienza pregnante; perché per percepire me stesso, e averne coscienza, occorre che io mi percepisca nella mia differenza da quel qualsiasi cosa a cui la coscienza si rivolge; cioè in quella differenza per cui si potrà dire me soggetto e la cosa oggetto della coscienza. Sicché la coscienza di me (o autocoscienza) è coscienza di me come termine correlativo della coscienza di qualcosa, e coscienza di me come soggetto della coscienza di qualcosa. In altri termini, io mi percepisco come essere attivo, la cui attività è coscienza".

Anche a voler rimanere su di un piano strettamente fenomenologico, l'analisi gentiliana appare del tutto ineccepibile sia per quanto concerne la riconduzione dell'essere al pensare sia per quanto attiene alla descrizione della struttura di autoriferimento della coscienza.

Se Cartesio aveva profondamente rivoluzionato la problematica ontologica individuando nell'atto del pensare una forma di essere dinamico dotata della capacità di autoposizione e se il posteriore idealismo aveva cercato, in modo più o meno coerente, di saggiarne la portata e l'impatto, Gentile conduce alle estreme conseguenze logiche il frutto di questo legato filosofico. Per lui, infatti, "il pensiero esiste pensando" ovvero non deve la propria esistenza ad altro che all'atto del proprio esercizio, sicché esso va concepito come originario e unico creatore di sé stesso in quanto autocoscienza: quest'essere che c'è perché pensa e in quanto pensa è perciò il primo esistente di cui si possa parlare.

L'atto del pensiero si risolve dunque in autocoscienza, nel senso che la coscienza, in ogni suo concreto manifestarsi, rimanda sempre per un verso all'oggetto (al sé come oggetto della coscienza) e per l'altro al soggetto (al sé che è soggetto della coscienza). Una coscienza di qualcosa che non fosse ad un tempo coscienza di qualcuno non sarebbe neppure coscienza. La coscienza non può essere, infatti, assimilata a uno specchio che meccanicamente e immediatamente rispecchia, senza poterne avere consapevolezza alcuna, l'oggetto che gli si pone di contro o davanti.

In altri termini, l'autocoscienza è "attualità", non "specchialità", non mera contemplazione di realtà ad essa estranee e presupposte che le si presentino dall'esterno accedendo ad essa per non si sa qual via e modo. Indubbiamente, l'autocoscienza è un conoscere o, meglio, un conoscersi, non tuttavia al modo di un presunto spettatore che vanamente rimira e cerca di intendere un oggetto che gli sta

originariamente e insuperabilmente di fronte in assoluta oggettiva autonomia. La metafora platonica – già evocata e contrastata da Cartesio – dell'anima come nocchiero posto a guidare il battello del corpo, da cui è divisa da una insopprimibile "distinzione reale", non trova alcun credito neppure nell'attualismo gentiliano, per il quale "idealità del reale" e "principio di immanenza" restano concetti fondamentali e irrinunciabili.

L'opposizione frontale dell'oggetto di coscienza e il rimando di quest'ultima, in virtù del suo essere a un tempo autocoscienza, al soggetto della medesima costituisce un aspetto fondamentale del dualismo originario dell'autocoscienza, da risolversi, ovviamente, all'interno della dimensione dello spirito, giacché, appunto, nulla può esservi fuori di esso. Questo dualismo è inteso nella filosofia attualistica come dialettismo intrinseco e inseparabile dall'atto di coscienza, unica forma sintetica del reale, al cui interno si gioca come inattuale l'opposizione fondamentale tra soggetto e oggetto, prototipo e modello di tutte le opposizioni pensabili.

Per tal via, al principio secondo cui non c'è nulla di pensabile fuori del pensiero e non c'è pensiero che non sia l'atto di un soggetto si aggiungono solidalmente, nella riflessione gentiliana, gli assunti del dinamismo creativo dell'atto e della sua unicità. Non potendosi ridurre a specchialità contemplativa, come già visto, l'autocoscienza si connota come "azione" ovvero, se si preferisce, come "processo costruttivo" di sé e della realtà. Nel creare sé stessa, infatti, l'autocoscienza opera, all'interno di sé, una contrapposizione tra soggetto e oggetto, la cui funzione risulta essere, fichtianamente,

quella di porre le basi dell'esigenza morale del superamento del limite e, più in generale, della finitudine.

Solo in virtù di una "distinzione di ragione" che li qualifica come irreali o astratti nel loro isolamento concettuale, soggetto e oggetto sono tra loro opponibili, ma anche del logo astratto va riconosciuta la tipica inattualità, che ne fa appunto uno strumento logico efficace nell'ambito delle distinzioni classificatorie proprie dei pensieri pensati, come tali resecati dalla loro radice vivente.

L'inattualità dell'opposizione interna all'atto non toglie valore, nell'intenzione di Gentile, al dinamismo dialettico da cui essa trae origine. L'autocoscienza, proprio in quanto non rispecchia, ma genera, per sdoppiamento, l'opposizione interna al suo porsi attuale, non è realtà trascendibile e il processo dialettico con il quale si immedesima si crea-consuma nell'istantaneità dell'atto, da considerare del tutto estemporaneo rispetto alla successione seriale degli istanti temporali. Il dinamismo attuale dell'autocoscienza non può infatti essere racchiuso entro coordinate spazio-temporali, che viceversa sono frutto della sua atemporale o eterna attività spazio-temporalizzatrice.

Il logo concreto nel suo dinamismo dialettico, tuttavia, non è concepibile astrattamente, nel senso che esso si palesa come affatto inoggettivabile nell'unicità nella sua autoposizione di "Io in prima persona" o di "Persona che non ha plurale" (*Teoria generale dello spirito come atto puro*, II: 6), sicché la distinzione tra pensiero pensante e pensiero pensato resta saldissima e irrinunciabile, pur nella

consapevolezza che i pensieri pensati o logo astratto sono sedimentazione e deposito dell'operosità del pensiero pensante.

Il logo concreto è appunto il pensiero puro o trascendentale, la soggettività superiore immanente a ogni soggetto e a ogni oggetto dell'esperienza. Ma tale soggettività superiore non può risolversi o disperdersi in una spiritualità disancorata da ogni e qualsiasi radicazione nella concretezza. "Per pensare" – osserva Gentile – "bisogna esserci", sicché, pur rimanendo lo spirito "l'essenza dell'individuo", occorre riflettere sul dialettismo dell'atto e trovare in esso, sia pure in una condizione di superamento, quel "sentimento" o "soggetto" che dell'Io puro rappresenta la condizione. "Il trascendentale che è immanente all'esperienza e pur la trascende (il trascendentale, cioè, nel significato kantiano)" – precisa al riguardo Gentile (*La filosofia dell'arte*, IV: 8) – "non è più la condizione a priori a cui pensava Kant, ossia la condizione dell'esperienza nel senso stretto, ma la condizione di ogni esperienza, di ogni pensiero; e se ogni pensiero non può essere altro che l'Io nel suo sviluppo, il trascendentale non è più altro che il soggetto, che è condizione a priori dell'Io", sicché, se il pensiero è la realtà del mondo, l'Atlante che lo regge è il sentimento.

Detto altrimenti, l'atto puro si realizza come autocoscienza volitiva e creatrice che affonda le sue radici nell'unicità esistenziale assumendola come soggettività già trascesa nella sua contrapposizione polare all'oggetto correlativo in una sintesi più alta che si pone come la sola reale nella sua concreta puntualità. L'atto sintetico dell'autocoscienza manifesta la sua volitività in ciò che esso, risultando

impossibilitato a costituirsi passivamente o recettivamente, non può che esprimersi attraverso l'esercizio di una consapevolezza che, impegnandosi intenzionalmente nella trasposizione spirituale del corpo proprio e delle sue sensazioni, si appropria dell'intero mondo esperibile e lo riporta a sé come alla sua fonte originaria e al suo destino trascendentale.

L'umanizzazione o spiritualizzazione del reale si configura come uno degli aspetti più caratteristici dell'attualismo, la cui celebrazione dell'Io come Persona in concreto svolgimento si oppone a qualsiasi concezione sostanzialistica che voglia indebitamente cristallizzarlo o ipostatizzarlo nelle mistiche nebbie di una impensabile e perciò irrelativa trascendenza oggettiva. Questa "Persona che non ha plurale", tuttavia, non determina, né potrebbe, l'annullamento dell'io empirico, che invece, nella logica dell'attualismo, proprio in essa e grazie ad essa riesce a realizzarsi nella sua pienezza.

Benché il quadro concettuale dell'attualismo sia costruito con un rigore logico che non intende lasciare residui irrisolti o ambiguità di sorta, anzi proprio per questo, è opportuno ritornare criticamente su alcuni suoi aspetti per saggiarne ancora una volta la tenuta e la persuasività.

Se appare ben fondato l'assunto dell'autocoscienza come unica dimensione desostanzializzata dell'essere, da cui ricavare oggettività e molteplicità con le appropriate forme di deduzione, richiedono un qualche approfondimento sia l'istantaneità dinamica dell'atto che la sua soggettività.

Per la filosofia attualistica l'Io trascendentale è infinito ed eterno nella sua autoctisi insieme puntuale e svolgimentale, nel senso che esso si pone fuori del tempo e dello spazio come sintesi dialettica di unità e molteplicità e dunque realizza il proprio dinamismo nel circolo dello spirito. Ma il dinamismo affatto spirituale, perciò utopico ed ucronico, della sintesi trascendentale si rivela tale solo in quanto è superamento dei momenti astratti che essa pone e di cui si compone, laddove ad essere concreta resta unicamente l'attualità della sintesi stessa. L'io limitato (soggetto) e il non-io limitante (oggetto), in quanto posizioni interne all'Io illimitato o infinito sono momenti puramente ideali e costituiscono, per così dire la corporeità o la materia informata o trasformata nella e dalla puntualità dell'atto. Il dinamismo dialettico interno all'atto si presta perciò a essere inteso quasi metafora di un movimento ideale o irreale, in sé fortemente illusorio, la cui unica funzione sembrerebbe essere, a livello trascendentale, quella di connotare l'atto stesso come sforzo volitivo o conato morale, mentre potrebbe, se proposto a livello empirico, prefigurare in qualche modo l'esigenza di separare l'istantaneità del presente dalla memoria del passato che da esso trae le mosse. Indubbiamente, l'immanenza del conato morale nella puntualità dell'atto ne connota fortemente la "doverosità", ma un "dover essere" che fronteggia e supera un ostacolo internamente autocreato e dunque apparente finisce con il rivelarsi illusorio esso medesimo, sperduto e dissipato in una ricorsività di facciata che, in difetto di una reale concreta ricorsione, si prospetta quale intemporale fuga in avanti senza fine e senza scopo.

Per altro, certamente, l'autocoscienza è "*causa sui*" in quanto pone sé stessa e i suoi contenuti, ma essa è anche "stato *mio*", di me che sono un io in prima persona, ed è di questo "io sono" che occorre chiarire la consistenza e l'allocazione. In particolare, va precisato se l'"io sono" sia o non un sia un abitante dell'autocoscienza ovvero ancora faccia tutt'uno con essa. Per un verso, abitante dell'autocoscienza può essere solo la coscienza stessa, nulla potendovi essere di estraneo ad essa, in quanto appunto sia il sentimento che la natura sono, come già ricordato, momenti ideali in essa contenuti. Per l'altro, tuttavia, va sottolineata ancora una volta l'inoggettivabilità dell'autocoscienza, vale a dire la peculiarità di prima persona che la caratterizza. Si ha qui che l'io empirico, il sentimento, "il soggetto, che è condizione a priori dell'Io" e Atlante del pensiero che pensa, finisce con l'essere "*materia signata*" interna all'autocoscienza e sussistente solo in quanto inverata in una "soggettività superiore", che si configura come Io trascendentale o "Persona che non ha plurale". Nel caso in cui l'"io sono" venga a coincidere con l'Io trascendentale – che pur ingloba in sé, per superamento, l'io empirico –, non solo fanno tutt'uno "io sono" e autocoscienza, ma l'io empirico non può avere altra realtà che elevandosi a Io trascendentale o assoluto. Non va pretermesso, inoltre, il problema della congruenza tra autointuizione e inoggettivabilità, giacché, pur posto l'atto come autocoscienza, con ciò non sembra tolta la struttura di autoriferimento della coscienza, né soppressa la distinzione fra Io (sia pure trascendentale) e autocoscienza. Certo, dell'Io trascendentale può ben dirsi che rappresenta il "dover essere" o l'"essenza" dell'io empirico, ma, se la distinzione

avesse valore di effettiva dicotomia, si istituirebbe una inammissibile cesura fra un io essenziale e un io empirico e inessenziale, atteso che, per l'attualismo, nel pensiero essenza ed esistenza sono una cosa sola. La figura dell'io, ora intesa a livello di soggettività individuale o sentimento, ora elevata in posizione trascendentale e assoluta, finisce per tal via con il tingersi dei colori di una inestricabile ambiguità. L'io empirico e l'Io trascendentale sembrano convivere e distinguersi a un tempo, ma, a ben considerare, nessun individuo umano, nella sua personale autoconsapevolezza, può avvertire e riconoscere in sé ad un tempo due prime persone. Pertanto, se è vero che l'individuo è una "unità immoltiplicabile", occorrerà ricondurre la nozione dell'"individuo atomo sociale" a mera "*fictio imaginationis*" (*Genesi e struttura della società*, II: 2), mentre bisognerà pensare la vera unità dell'Io come "infinita, intrascendibile, assoluta". Quantunque, in fondo, ogni individuo umano sia individuato da tutto sé stesso, ossia da tutte le proprietà che a qualsiasi titolo rientrino nella sua individualità, non v'è dubbio che il passaggio dall'immediatezza alla mediazione ha senso solo se si invertono i termini del processo, giacché è l'astratto o immediato a potersi e doversi dedurre dalla mediazione concreta e non viceversa. Resta pertanto sancita la preminenza attualistica dell'autocoscienza sul sentimento e sulla natura o, se si preferisce dell'universale sul particolare, il quale ultimo, pur necessario per l'epifania del primo, trova cittadinanza solamente nella dimensione strumentale dell'inattualità.

Indubbiamente, il singolo non è ancora l'uomo, finché almeno non si sforzi di esserlo, di dare ascolto e seguito alla vocazione all'universalità o essenza umana che la sua autocoscienza gli impone. Ma è proprio questa vocazione morale a rendere impossibile la pregnanza proprietaria dell'autocoscienza, giacché se l'Io trascendentale è sempre oltre, in un al di là da cui muove e attira come causa finale, l'"io sono" non è mai, né mai potrà essere, proprietario di sé medesimo, ma resterà sempre sepolto sotto le macerie del non-io, limitato e racchiuso in quel "sentimento fondamentale", che pure dell'Io trascendentale è riconosciuto come condizione a priori.

Anche l'attualismo – per il quale il pensiero va rigorosamente identificato con l'essere pensante e non confuso con un attributo di quest'ultimo – s'impegna, avvalendosi delle più sofisticate concettualizzazioni della riflessione filosofica, nell'irrealizzabile compito di spuntare o esorcizzare l'assoluto esclusivismo e la radicale singolarità dell'individuo umano nella sua consistenza metafisica di prima persona. La "Persona che non ha plurale", infatti, può avere significato solo come radice inoggettivabile dell'autocoscienza del singolo, non certo come luogo identitario nel quale tutti i singoli si confondono nell'unità di un'autocoscienza universale, della quale, in quanto singoli, non possono avere esperienza personale. Il singolo, in quanto persona unica, resiste nella sua privatezza a ogni tentativo di universalizzazione, per il semplice fatto che la singolarità ha già, perché è già,

l'universalità, senza bisogno di andarne in cerca: essa è perfezione o compiutezza in ogni attimo del suo essere nel mondo, è per sé la sua totalità, il suo "tutto in tutto".

Il punto critico dell'attualismo, perciò, non sembra essere l'idealismo come dottrina dell'autocoscienza e neppure – se decontestualizzata – l'etica della doverosità del pensare, bensì il dialettismo, come metodo mascherato di surrettizia insinuazione della "vocazione" all'"essenza umana" nel cuore dell'esserci individuale per spogliare quest'ultimo di ogni valorialità etica e metafisica. Il rispetto del principio di immanenza, d'altra parte, non conduce necessariamente a un piatto monismo, non solo e non tanto per la possibilità di una deduzione intramonistica della trascendenza, quanto perché si può argomentare un monismo quasi-dualistico che, evitando di riprodurre le note aporie del dualismo, consenta di accedere a una visione degli esseri umani e dei loro rapporti in termini di liberazione e dilatazione di quella sfera del sentimento che l'attualismo, pur apprezzandola, confina nel dialettismo superatore dell'atto.

L'esaltazione dell'infinità e, perché no, della divinità del pensiero che pensa e che pensando opera rischia di tradursi nella considerazione della "pensabilità" che ne deriva come di una "possibilità" doverosa, nella individuazione del "dover essere" come "*telos*" irrinunciabile di una vita umana degna di essere tale. In questo modo, però, intenzionalmente o meno, si finisce con il comprimere la stessa vita umana concreta in nome di una "vocazione" di una "essenza" di un "dovere" unitari e convergenti, pur nel loro indeterminato universalismo, che essa nella sua disparata

molteplicità empirica ordinariamente non ritrova né riconosce, a essi volentieri sottraendosi come all'estrema forma di secolarizzazione del sacro che, scacciato da ogni altra sede, cerca ora di insediarsi e prendere radici all'interno della coscienza del singolo.

Va da sé che a queste osservazioni l'attualismo avrebbe sicuramente parecchi argomenti da opporre, giacché non rinnegherebbe di certo gli esiti della sua vocazione etica e della sua concezione idealistica della realtà tutta.

Ma è proprio nel confronto che consiste e si realizza la "*discorde concordia*" del pensare filosofico.